

Torino
Gli incanti di Boulez senza Boulez

PAOLO PETAZZI

TORINO. Non accade quasi mai che Pierre Boulez debba cancellare un concerto; ma a Torino un improvviso malessere gli ha impedito di dirigere il suo Ensemble InterContemporain in una delle serate più attese e significative del ricco programma di Settembre Musica. Le eccezionali qualità dell'InterContemporain hanno tuttavia consentito di salvare felicemente la serata, alla quale peraltro il pubblico torinese, con ragione, non ha rinunciato. Sono stati eseguiti due dei quattro pezzi previsti e gli altri sono stati sostituiti con pagine solistiche: in questo selezionatissimo Ensemble internazionale i solisti di primo piano sono molto numerosi, e non avevano quindi proprio nulla di improvvisato le stupende esecuzioni delle Sequenze V e VI di Berio rispettivamente con Benny Sluchin, trombone e Christophe Desjardins, viola. Il pianista Pierre-Laurent Aimard, che doveva suonare in uno dei più famosi pezzi di Messiaen, Oiseaux exotiques, ha invece proposto dello stesso autore due dei venti Regards sur l'Enfant Jésus (n.11 e 10) con impeccabile virtuosismo e perfetto senso del colore.

Del programma annunciato era rimasto il pezzo da camera iniziale che non richiede direttore, la Musique II per ottoni e percussioni di Philippe Manoury, destinata al complesso di ottoni che si è formato all'interno dell'InterContemporain. Manoury (nato nel 1952) è oggi uno dei giovani autori francesi più affermati: questo suo pezzo, chiaramente e un po' schematicamente articolato in tre parti, rivela soprattutto una magistrale bravura nello sfruttare i timbri degli strumenti e propone un discorso scorrevole e gradevole, con gli ottoni protagonisti nella prima parte, i due percussionisti nella seconda e con un gioco di interazioni nella breve sezione conclusiva.

L'altro pezzo «salvato» era Calmo di Berio, diretto da Jens MacNamara, che è uno dei corni dell'Ensemble, ma lavora anche come assistente di Boulez. Calmo è un pezzo per mezzosoprano e orchestra da camera che Berio compose nel 1974 alla memoria di Bruno Maderna, dandogli però forma definitiva soltanto nel 1988-89. Berio racconta di averlo concepito senza solennità, come una «lettera affettuosa» rivolta all'amico prematuramente scomparso, come una semplice cerimonia musicale con riferimenti e allusioni al loro rapporto privato e a certi modi di essere di Maderna e della sua musica. Anche tra i testi cantati (cinque frammenti che spaziano dal Cantico dei cantici a Sanguineti) alcuni furono musicati da Maderna: l'ultimo, che funge da epigrafe, proviene dall'Odisee: «Come un cantore che sa usare la cetra e tende calmo le corde». Calmo è una pagina delicatissima, di intenso lirismo, dove una linea vocale di grande finezza si profila su uno sfondo sonoro di sospesa, trascolorante suggestione. Magnifica l'interpretazione di Elizabeth Laurence e caldissimo il successo.



Un muezzin a 33 giri

L'algerino Lili Boniche che canta Besame mucho in arabo, i gitani Alma De Noche in duetto con la vocalista africana Djanka Diabate, la bella Amina e il suo futuro di popstar maghrebina, il canto mistico dei muezzin turchi e del flautista «ney» Kudsi Erguner. A Gibellina, per sei notti, nell'arabeggiante Baglio Di Stefano, si sono incontrate, e confrontate, «Le Voci del Mediterraneo».

ALBA SOLARO

GIBELLINA. Lili Boniche è un nome frivolo, vezzoso, sembra quello di una vedetta di qualche spettacolo di varietà; e invece appartiene a un signore che ha da poco compiuto settant'anni, ebreo nato nella Casbah di Algeri, mingherlino, con lo smoking bianco (i suoi orchestrali - piano, violino e percussioni - invece sono in nero), luccicanti scarpe di vernice, catena d'oro al polso, e una chitarra elettrica a tracolla che suona seduto, come se fosse un luto, cavandone degli strambi, sensuali arpeggi andalusi. È un personaggio di altri tempi, assolutamente affascinante, che canta Besame mucho in arabo, snocciola suadenti canzoncine orientali che scivolano in un lango o una rumba, di quelle che facevano ballare i giovani maghrebini del dopoguerra, oggi hanno il sapore di un esotismo retro che sarebbe più di casa nella music hall di qualche grande albergo di Tunisi o Al-



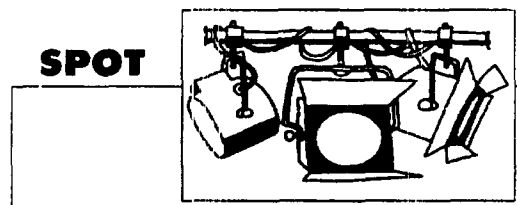
geri. Boniche però non è un intrattenitore qualunque; è un chanteur rinomato e apprezzato della tradizione classica arabo-andalusa, che egli conosce a fondo per averla studiata da piccolo, prima con Saoud l'O'rahanis, quindi nelle società musicali Moutribia e El Moussila. In un certo senso è un precursore di tanto etno-pop che gira oggi, perché già negli anni '40 «involgariva» la tradizione classica con i ritmi afro-cubani allora in voga. Con l'esibizione, piuttosto breve per la verità, di Lili Boniche, e quella del poeta e cantante mistico siriano Abed Azar, si è chiusa domenica sera a Gibellina la rassegna «Le Voci del Mediterraneo», ultimo atto delle Orestadi '91; è il secondo anno che la manifestazione siciliana ospita uno spazio dedicato alla musica etnica, secondo quello che il sindaco della città definisce «non un progetto, piuttosto un'aspirazione» a favorire quell'incontro

Si è conclusa a Gibellina «Voci del Mediterraneo» la rassegna dedicata alle musiche della regione

Dal canto arabo-andaluso di Lili Boniche, al flamenco dei gitani «Alma de Noche» E nel '92 di scena le donne

Il gruppo gitano degli Alma de Noche e sotto, la cantante franco-tunisina Amina Annabi

bi e africani. È il caso anche degli Alma de Noche, sei giovanissimi gitani originari di Marignies. Provenza, guidati dal cantante Pachta Reyes, fratello (fuoriuscito) dei Gipsy Kings: il che dice quasi tutto. Quattro chitarroni acustici per suonare il flamenco, guidati dal bravissimo Eric Fernandez, percussioni, un basso elettrico, ma in aggiunta c'è anche una kora africana (purtroppo assente a Gibellina: il musicista è un rifugiato politico e non può uscire dalla Francia). Più che certe loro digressioni quasi fusion, stile Paco De Lucia, sono affascinanti proprio le commistioni con l'Africa, come il duetto con Djanka Diabate, cantante guineana ospite del gruppo in un paio di brani accattivanti che hanno catturato il pubblico. Altri confronti: quelli tra voci femminili. Energica, aspra e fiera, quella della berbera Houria Aichi, sociologa, insegnante a Parigi, cantante nel tempo libero, quando può curare la sua personale ricerca sul patrimonio musicale delle «aznyat»: le donne-cantastorie berbere che per questo status di artiste godono da sempre di una libertà sconosciuta alle maggior parte delle donne arabe. Houria canta indifferentemente storie antiche e drammi odierni, memoria femminile che si tramanda oralmente di madre in figlia. Ben poco a che vedere con l'operazione tentata da Amina, la bellissima franco-



LA CHIESA E GLI EBREI A HOLLYWOOD. La Mecca del cinema in mano agli ebrei? È quanto afferma Francis Fleming, sacerdote di Minneapolis; sul suo giornale parrocchiale ha scritto che Hollywood «è in mano a una struttura di potere ebraico». Sarebbe ingenuo non riconoscere la spropporzionata influenza degli ebrei. La prova a supporto di questa tesi è una: Hollywood rappresenta quasi sempre in maniere negative il pianeta cattolico. Pronta la replica delle organizzazioni ebraiche: «Siamo rassisti - ha detto Carol Wirtschafter del Jewish Community relations council - La battaglia contro gli stereotipi cattolici nei mass media non si può fare invocando gli stereotipi ebraici della cospirazione e del complotto». Ma anche gli ebrei non scherzano: giorni fa il rabbino di Los Angeles, Simon Hier, aveva denunciato l'antisemitismo presente in alcuni cartoni animati che raccontano il Nuovo Testamento, dove i figli di Israele sono rappresentati come cattivi e perfidi. «Sembrano usciti dalle cinesche della Germania di Hitler», è stato il suo commento.

RAYMOND QUENEAU SUL METRO. Chissà se con la sua vena satirica lo scrittore francese Raymond Queneau sarebbe riuscito a immaginare i suoi testi rappresentati su un metrò, soggetto di alcuni suoi scritti, come appunto Zazie dans le metrò. È in corso, naturalmente a Parigi, un'iniziativa presso alcuni centri teatrali e dalla società di trasporti della capitale francese, che fa «aggiungere» alcuni gruppi teatrali sulla linea 127 che va dalla periferia di Montreuil a Neuilly sur Seine, per esibirsi a turno in alcuni brani di Queneau. Iniziativa che, seconco le intenzioni degli organizzatori, «vuole stabilire una reale comunicazione attraverso il teatro e rafforzare il tessuto sociale e l'omogeneità dei quartieri più sfavolati».

CONGRESSO DELL'IFTA A TORINO. Torino come Tokyo nella formazione professionale e nell'approccio tecnologico al patrimonio audiovisivo. Lo ha affermato ieri Stefano Rolando, il capo del dipartimento per l'informazione e l'editoria della presidenza del Consiglio dei ministri, che ha aperto, insieme al direttore amministrativo della Rai, Paolo Castelli, il congresso internazionale della Federazione internazionale archivi televisivi (Ifita), in corso a Torino fino a giovedì. Durante i lavori cui partecipano i delegati di tutti i paesi europei, degli Stati Uniti e del Giappone, Rolando ha anche annunciato la costituzione di un gruppo alla presidenza del Consiglio che lavora per coordinare enti televisivi e cinematografici del settore archivi e per migliorarne la gestione.

UNA CHITARRA PER VARAZZE. Leo Brouwer, uno dei più grandi chitarristi viventi, inizia oggi a varare un seminario per promuovere e diffondere la cultura della chitarra, dal Seicento a oggi. Oltre a Brouwer, che si occuperà dell'uso contemporaneo di questo strumento, tiene un corso anche Paolo Paolini, docente del conservatorio di Milano, dedicato alla chitarra barocca. Infine, tre concerti: oggi, il 14 e il 15 settembre.

GLI ITALIANI AL FESTIVAL DI SAN SEBASTIAN. Caccia alla vedova, il film di Giorgio Ferrara, inaugurerà il 19 settembre il Festival cinematografico internazionale di San Sebastian. La pellicola, interpretata da Isabella Rossellini, è stata girata in Unione Sovietica, dove sulla Moscovia erano stati ricostruiti «esterni» veneziani. Tra gli altri italiani presenti alla rassegna spagnola, Atto di d'Isola e Pasquale Squitieri, presentato fuori concorso.

(Monica Luongo)

La Graham Company a Perugia con «Steps in the Street»

La guerra a passo di Martha

MARINELLA QUATTERINI

PERUGIA. La pioggia ha insidiato l'ultima tournée italiana della Martha Graham Dance Company. Ma se a Pompei, Siracusa ed Agrigento le coreografie della grande artista scompaiono nell'aprile scorso hanno rischiato di essere interrotte nel bel Teatro Morlacchi di Perugia sono finalmente tornate a rifluire avvolte dal calore di un pubblico colto. Con la celebre compagnia americana si è aperta festosamente la quarantesima Sagra Musicale Umbra: ventisei giorni di teatro e spettacoli dove, a un ventaglio di opere poco note del Teatro di Mosca, ha già fatto da contraltare un polo americano danzante non meno inedito. La Martha Graham Dance Company ha riservato a Perugia il

debutto nazionale dell'ultima coreografia in ordine di tempo restaurata dal gruppo: Steps in the Street. Cinque minuti di danza, su musica di Wallingford Riegger, tratti da una più ampia composizione, inintollerante nei confronti della Martha Graham creò nel 1936. Senza scenografia, decorata solo dai costumi in bianco e nero degli unici danzatori, Steps in the Street è troppo breve per dare un'idea dell'intero originale. Si percepisce, comunque, un incombente senso di tragedia che però ha poco a che vedere con l'esternazione del dolore interiore, tanto volte al centro dei balletti psicologici della Graham. Nel rapido flash pulsa una tragedia estrema, indotta: l'opera da cui Steps in the Street è tratto evoca il dramma della guerra civile di Spagna. Nel 1936 pare infatti che la Graham fosse rimasta profondamente colpita dalle tragiche vicende spagnole e volendosi affiancare, come mai aveva fatto in precedenza, al movimento dei coreografi politicamente più impegnati, decise di proclamare la sua solidarietà al popolo in lotta, senza riuscire però, secondo i recensori del tempo, a toccare le corde del cuore. È questa la ragione che ha cancellato la coreografia dal repertorio Graham per quasi un cinquantennio? Linda Hodas, attuale codirettore della Martha Graham Dance Company e responsabile delle ricostruzioni dei balletti più lontani della Graham, ritiene che la scomparsa di Chronicle sia dovuta al normale avvicendamento delle opere dell'artista. Convinta della forza del



Un momento di «Maple Leaf Rag» di Martha Graham nell'esecuzione della sua compagnia

tempo eretto dalla Graham, ma un frammento serio, assai diverso dallo svelto balletto intitolato come uno dei più noti ragtime di Scott Joplin, Maple Leaf Rag è piaciuto molto agli spettatori della Sagra Musicale Umbra che hanno dimostrato di apprezzare l'intera serata composta dal capolavoro Divisions of Angels, dall'ango-

Ischia L'isola verde si fa musica

Convegno Maratea guarda a Est

ISCHIA D'ISCHIA. Il chitarrista Emanuele Segre, che a soli ventisei anni è già tra i più richiesti solisti italiani a livello internazionale, è stato il protagonista del terzo appuntamento - dopo i pianisti americano Jeffrey Swann e l'ungarese Derzo Fanki - di «Ischiano si fa Musica». I grandi interpreti per la grande musica, la rassegna di concerti giunta alla quinta edizione, che si tiene a Barano d'Ischia per iniziativa dell'amministrazione comunale in collaborazione con la Provincia di Napoli e la Regione Campania.

Emanuele Segre, che ha chiuso con questa serata la sua tournée in Italia, ed è in partenza per gli Stati Uniti, ha eseguito musiche di Ronicalli, Villa Lobos, Mertz, Albeniz e Paganini. Fuori programma un applauditissimo bis a Baganella di sir William Walton (1902-1983), il musicista e compositore inglese che visse per 35 anni a Ischia in una rineravigliosa villa che si fece costruire sul promontorio di Forio (unitamente a uno dei più bei giardini all'orientale d'Europa), dove morì.

Il fuori programma dedicato a Walton ha rappresentato una commovente testimonianza di affetto e di stima verso il compositore inglese: in sala era presente la vedova del musicista, lady Susanna, insieme al maestro Colin Graham, direttore dei corsi internazionali per giovani musicisti, attualmente in corso a villa Walton, che ospiteranno domenica, serata finale, Carlo d'Inghilterra, presidente onorario della Fondazione.

«Barano si fa Musica» continuerà domani con il concerto del pianista italo-argentino Daniel Levy, che ha recentemente inciso tutta l'opera per piano di Schumann.

MARATEA. Molti obiettivi aveva in programma il sesto incontro di «Maratea teatro», organizzato venerdì e sabato scorsi dal Centro di drammaturgia europeo e dedicato a «Drammaturgia: mercato e produzione»: il rapporto tra i nuovi testi teatrali e i condizionamenti del mercato; gli ostacoli e le alternative sorti con i recenti cambiamenti storici nella produzione e nella distribuzione teatrale; i possibili «cambi» tra le drammaturgie (dei vari paesi, non contando più solo quelle della vecchia Europa, ma guardando con particolare attenzione all'Est e al Mediterraneo). Ecco dunque che a Maratea, oltre ad una consistente e qualificata presenza nostrana (operatori d'esperienza come Fulvio Fo e Mauro Carbonoli, autore come Renzo Rosso, Manlio Santanelli e Aldo Nicolaj e critici come Tian, De Ciara e Bertani), erano riunite anche numerose presenze internazionali: sovietiche (il regista sovietico Roman Vitkiuk), tunisine (il professor El Houssi e il regista Mannai), jugoslave (il direttore del teatro di Fiume Mangano), israeliane (il regista Kotler) francesi e spagnole. E ciascuno si è fatto portavoce di problemi, esperienze e caratteri culturali di grande interesse per tutti i convenuti all'incontro.

Su quanto avviene a casa nostra si è invece ribadito lo stato di estrema difficoltà del sistema teatrale italiano. I problemi sono da anni sempre gli stessi - ha sintetizzato nel suo intervento Carbonoli - «La mancanza di una legge di settore, la confusione tra i compiti e gli obiettivi del teatro pubblico e quello privato, l'assenza di coraggio dei produttori e le colpe del sistema distributivo. E in sica. Stacca la struttura teatrale è totalmente fallita e finita, allora è finita anche la cultura, possiamo se c'è volontà, cominciare a rifondare il teatro». In chiusura la consegna dei premi di Maratea Teatro 1991 a Irene Pansa, Elisabetta Pozzi e Manlio Santanelli.

A Benevento apertura con lo spettacolo di Corsini e «Il piccolo teatro del mondo» diretto da Cobelli

In cucina con Amleto, il padre e l'amante

MARIA GRAZIA GREGORI

BENEVENTO. Spesso le fortune di un festival nascono da un titolo. Quello scelto quest'anno da Benevento per la dodicesima edizione di Città spettacolo, «L'ambiguo dal mito di don Giovanni alle nuove seduzioni», costringe a pensare, ambiguo com'è a sua volta. È infatti difficile liberarsi dai rimandi colti che questo tema ci suggerisce: mito della seduzione, della vita estetica, di un eros che si confonde con la morte... E se invece, più semplicemente e più abilmente, il direttore artistico Renzo Giacchi avesse voluto proporre la seduzione di temi diversi, diversi generi di spettacolo (a parte dalla musica e da Mozart, padre di un Don Giovanni famoso) senza tralasciare cinema, televisione e danza, magari smontando l'oggetto teatro in alcune sue componenti, come nella serie di concerti di musica per la scena cu-

concettuale e visuale di questo spettacolo risale al Dialogo nella palude della Yourcenar, messo in scena qui lo scorso anno e ancora riproposto nell'interpretazione di Elena Ghiavuro e di Massimo Belli e, ancora più in là, a una Turandot in chiave orientale con Valeria Moriconi. L'idea di Cobelli, dunque, è quella di guardare al sincretismo del teatro giapponese, alla sua essenzialità come momento unificante tra poesia, così gli bastano pochi elementi scenici di Paolo Tommasi, qualche maschera orientaleggiante di Piero Simonelli, nove attori in calzamaglia e volto reso simile a una maschera neutra dal trucco gessoso per restituirci il messaggio poetico di Hofmannsthal, riportandolo alla nuda consapevolezza della parola, alla sua pura musicalità. Nel Piccolo teatro del mondo (gli succederà anche nella Torre) Hofmannsthal prende le mosse da un testo di Calde-

ron, Il gran teatro del mondo cambiando completamente l'assunto e il segno. I personaggi, il Poeta, il Pazzo, la Ragazza, il Giovane Signore, il Giardiniere, si presentano dunque in scena uno dopo l'altro come un flusso continuo di parole, sensazioni, immagini, che servono più a ribadire una funzione poetica che a sottolineare la necessità di una realtà parallela. Cobelli ha lavorato proprio in questa direzione, con un processo «a togliere», giungendo al suo puro enunciato poetico, al cuore stesso della «sua struttura». Una proposta non facile, certo, ma guidata da una motivazione forte, e da un amore totalizzante per la parola realizzata con un lavoro in profondità sui giovani interpreti che vanno unanimemente lodati.

Del tutto diverso per impatto per impostazione, per come è stato pensato nella sua costruzione spettacolare Amleto in salsa piccante, scherzoso di Aldo Nicolaj, messo in scena con vivissimo successo da Attilio Corsini al Teatro Massimo. Un gioco drammaturgico, come del resto rivela il titolo, su di un tema strafamoso, ma condotto con molta originalità. Teatro della farsa, con morti e stupri, non è tanto il teatro castello di Elisnore, ma la cucina del medesimo dove a regnare è un cuoco sanguigno e confusionario, geloso e innamorato del suo mestiere (un esilarante, bravissimo Sandro Merli).

In questa cucina, tutto è possibile: che il cuoco si trasformi nel fantasma del padre di Amleto per punirlo di amare solo i dolci e non i buoni piatti; che il re in questione sia in realtà schiacciato per un'ingestione di beccaccini, che Gertrude ami soprattutto il sesso e sbucciare le patate; che Claudio sia un grande amatore; che Ofelia si cibi solo di yogurt e resti incinta di Laerte, suo fratello, un bel ragazzino che tra di spada in continuazione per te-



«Amleto in salsa piccante»